

mercoledì 27 febbraio 2002

pianeta

rUnità 13

Bruno Marolo

Per il ministero della Difesa americana lo sceicco saudita avrebbe comprato falso materiale radioattivo per costruire la bomba sporca

«Bin Laden beffato dalla mafia sull'atomica»

WASHINGTON Osama Bin Laden c'è cascato. Voleva una bomba atomica, ma ha comprato un bidone. La mafia dei trafficanti d'armi gli ha venduto come radioattivo materiale che non poteva fare male a una mosca. A questa conclusione sono giunti gli esperti del ministero della Difesa americano, che hanno esaminato gli ordigni recuperati in Afghanistan negli arsenali della rete terroristica Al Qaeda.

«Non abbiamo trovato sostanze radioattive di alcun tipo - ha rivelato al New York Times un funzionario del Pentagono - il materiale recuperato non era quello giusto per produrre armi nucleari. I terroristi di Osama sono stati imbrogliaati, come molta altra gente».

Le squadre speciali delle forze armate americane hanno perquisito più di 110 edifici in Afghanistan: dalle sedi del governo dei Taleban alle caserme, dai campi di addestramento di Al Qaeda alle residenze dei capi, fino alle caverne dove i seguaci di Osama si erano asserragliati per l'ultima, disperata difesa. Il risultato delle ricerche è stato piuttosto magro: soltanto tre contenitori, ritenuti sospetti, sono stati spediti a Washington per essere analizzati dagli scienzia-

ti nucleari del ministero della difesa.

Nel governo di George Bush, questo materiale ha suscitato una eccitazione che oggi sembra forse eccessiva. Il presidente in persona ha dichiarato che i terroristi stavano cercando di produrre un ordigno nucleare. Il direttore della Cia, George Tenet, ha riferito al Congresso: «Sappiamo che Al Qaeda si stava dando da fare per procurarsi alcuni tra i gli ingredienti chimici più pericolosi che esistano. Documenti reperiti nelle basi di Al Qaeda in Afghanistan dimostrano che Osama Bin Laden stava cercando di acquistare o produrre un ordigno nucleare. È possibile che Al Qaeda voglia procurarsi un ordigno a dispersione nucleare: la cosiddetta bomba sporca». E poi risultato che i documenti non erano precisamente top secret. Erano stati scaricati da un sito umoristico sull'Internet, dove chiunque li può consultare sotto la voce: «Come farsi l'atomica in casa per fare colpo alle feste». Quanto ai contenitori, erano molto rudimentali. «Su di uno - ha indicato uno



Una maschera di Bin Laden durante la festa ebraica del Purim

Sven Nackstrand/Ansa

scenziato che li ha esaminati - erano stati dipinti a mano un teschio e due tibie incrociate per indicare che il contenuto era pericoloso. Nessuno era rivestito di piombo. Se effettivamente avesse contenuto materiale radioattivo, il corriere che li trasportava sarebbe morto».

Per un aspirante terrorista, il valore delle sostanze di cui si sono trovati residui nei contenitori era nullo. Un altro esperto ha descritto un classico trucco della mafia delle armi, per vendere come nucleare materiale del tutto innocuo: «Basta procurarsi una piccola quantità di scorie radioattive in un ambulatorio di radiologia. Naturalmente il contatore Geiger darà una indicazione positiva, sufficiente per ingannare un ingenuo».

Ingenuo, Osama Bin Laden? A quanto pare, i suoi collaboratori erano più versati nello studio del Corano che dei testi di fisica. Il generale Tommy Franks, comandante delle forze americane in Afghanistan, ha confermato che

l'arsenale dei terroristi non era pericoloso come alcuni credevano. «Abbiamo trovato le prove - ha dichiarato il generale - dei tentativi di Al Qaeda di procurarsi armi chimiche, biologiche e nucleari, ma non ci risulta che fosse in grado di produrle».

Forse anche per questo motivo il presidente George Bush, nel discorso sullo stato dell'Unione, ha avanzato l'ipotesi che i terroristi ottengano armi di sterminio da uno dei tre paesi indicati come asse del male: Irak, Iran e Corea del Nord. Fallito il tentativo di comprarle dalle mafie, Osama Bin Laden potrebbe rivolgersi ad altri produttori. Intanto investigatori americani ed europei stanno seguendo una pista che potrebbe portarli al capo della più grossa banda internazionale di trafficanti di armi. La settimana scorsa in Belgio è stato arrestato Sanjivan Ruprah, braccio destro di un pezzo da novanta della mafia russa, Victor Bout. Ruprah è accusato di aver viaggiato con un passaporto falso. Investigatori americani, britannici e delle Nazioni Unite hanno chiesto alla polizia belga di partecipare agli interrogatori. Secondo l'Fbi, Victor Bout è stato per anni il maggiore fornitore di armi dei Taleban e di Al Qaeda. Se è stato lui a vendere il presunto materiale nucleare, il motto della ditta non era certamente «Soddisfatti o rimborsati».

Il piano di pace di Ryad piace a Sharon e Arafat

Il premier israeliano pronto a iniziare colloqui. Usa e Russia benedicono il nuovo progetto

Umberto De Giovannangeli

La cronaca di «ordinaria violenza» segnala la morte di una poliziotta israeliana di 21 anni ferita nell'attacco palestinese dell'altro ieri in un insediamento ebraico alla periferia di Gerusalemme; l'arresto nel centro di Haifa di un palestinese bloccato da due agenti che l'hanno trovato in possesso di un fucile automatico con diversi caricatori nascosti in una borsa; un attentato sventato in extremis, sottolineano i responsabili della polizia. I venti di guerra sono tornati a spirare a Rafah nella Striscia di Gaza, dove due palestinesi, un giovane di 18 anni e una bambina di 15 mesi, sono stati feriti dal fuoco di carri armati e mitragliatrici che, secondo un portavoce militare di Tel Aviv, hanno risposto a una sparatoria contro una postazione dell'esercito. E sempre nella Striscia di Gaza, in serata Israele ha imposto il coprifuoco in due villaggi autonomi palestinesi, Wadi al-Salq e Abu al-Ajijn, dove unità dell'esercito appoggiate dai blindati hanno effettuato una perquisizione in alcune abitazioni alla ricerca di persone sospettate di «attività terroristiche».

Cronaca di una normalità intrisa di sangue, di violenza e di odio, come quello che si respira ai funerali Moura Shalhoub, la quindicenne uccisa dai soldati israeliani contro cui si era scagliata, armata di coltello, ad un posto di blocco nei pressi di Tulkarem (Cisgiordania). Le compagne di Moura invocano vendetta, incitano alla jihad, esaltano gli attacchi contro gli insediamenti e i check-point. Attacchi che si ripetono in notata, quando una bomba esplose, senza causare vittime, all'ingresso di un tunnel mentre passava un autobus israeliano di servizio fra Gerusalemme e la colonia ebraica di Betar Elit, vicino Betlemme. L'attacco viene rivendicato dalle «Brigate dei martiri di Al-Aqsa», una



la scheda

Ecco i tre punti dell'intesa possibile

Il piano di pace saudita per il Medio Oriente che sta destando crescente interesse sia nel mondo arabo sia in Israele e in Occidente, non è ancora una proposta formale. È stato illustrato al «New York Times» dal principe ereditario Abdullah, che ha detto di averlo però accantonato per «la repressione senza precedenti» attuata nei Territori palestinesi dal premier israeliano Ariel Sharon. Le proposte saudite, che dovevano essere illustrate da Abdullah in un discorso al prossimo vertice arabo di Beirut, si rifanno ad una vecchia idea della Lega Araba e si basano sul già sperimentato concetto della pace in cambio dei territori.

Ritiro dai Territori: Israele in sostanza dovrebbe tornare ai confini precedenti la Guerra dei sei giorni

del 1967 e ritirarsi completamente da Cisgiordania, Striscia di Gaza e Gerusalemme est.

Riconoscimento generalizzato: In cambio l'Arabia Saudita riconoscerebbe lo Stato ebraico e chiederebbe a tutto il mondo arabo di fare altrettanto.

Fase interinale: il principe Abdullah ha puntualizzato che è necessaria la creazione di una forza di pace che si interponga tra israeliani e palestinesi.

In un'intervista al settimanale americano «Time», l'ideatore delle nuove proposte di pace ha rilevato che il presidente palestinese Yasser Arafat «non può controllare tutti i palestinesi». «Il mio piano è in un cassetto e posso tirarlo fuori in qualsiasi momento», aveva detto l'influente principe Abdullah al New York Times.

L'ostacolo maggiore, secondo molti esperti, è la pregiudiziale che Sharon pone sulla ripresa dei negoziati: la cessazione di ogni violenza per almeno sette giorni. Adel Al Jubeiri, un consulente del governo saudita, ha detto alla rete televisiva americana Fox News che israeliani e palestinesi dovrebbero riprendere a parlarsi anche senza un cessate il fuoco.

milizia armata legata ad Al-Fatah. Stavolta, però, quella di guerra è una cronaca dimezzata. Perché, almeno per un giorno, la diplomazia ha rubato la scena alle armi. Merito soprattutto del piano di pace avanzato, sia pur informalmente, dal principe ereditario saudita Abdullah che per una soluzione del conflitto mediorientale. In cambio del ritiro di Israele dai territori occupati nel 1967, inclusa Gerusalemme est - non escludendo però rettifiche di confine e scambi di territori - i Paesi arabi, secondo Abdullah, accetterebbero di firmare accordi di pace e di normalizzare i loro rapporti con lo Stato ebraico. Potenza dei petrodollari, suggestione della Mecca, mancanza di alternative: fatto sta che il piano saudita ha incontrato il favore dei più diversi soggetti impegnati sul variegato e martoriato scenario mediorientale. Sostenuto da Bush, fatto proprio dall'Unione Europea, rilanciato da Mosca, accolto con favore da Arafat, il progetto made in Ryad ha incrinato anche il Muro della diffidenza israeliano. Le proposte saudite, afferma il ministro della Difesa e leader laburista Benjamin Ben Eliezer, vanno «valutate positivamente in quanto contengono elementi nuovi». «Si tratta di una nuova opportunità affascinante e interessante», gli fa eco da Parigi il ministro degli Esteri Shimon Peres. E un segnale di apertura giunge anche da Ariel Sharon. «Siamo di fronte ad uno sviluppo positivo», commenta Ranan Gissin, portavoce del premier. Lo stesso Sharon, riferisce l'Altò rappresentante per la politica estera e di sicurezza dell'Ue Javier Solana al termine di un colloquio

con il primo ministro israeliano, si è detto disposto a incontrarsi con qualsiasi dirigente di Ryad per discutere delle proposte saudite. E oggi Solana sarà a Gedda per raccogliere maggiori informazioni dalla viva voce del principe ereditario saudita. La strada del negoziato resta in salita, irta di ostacoli, sottoposta alle continue insidie terroristiche, tuttavia, concordano analisti politici israeliani e palestinesi, qualcosa sembra muoversi nella giusta direzione. A testimoniare è anche la ripresa del dialogo sulla sicurezza tra Israele e Anp, con un incontro avvenuto in serata a Tel Aviv tra i responsabili delle due parti, in presenza anche di rappresentanti della Cia. Una riunione ai massimi livelli: a rappresentare i palestinesi, infatti, sono i capi dei servizi di sicurezza preventiva in Cisgiordania e nella Striscia di Gaza Jibril Rajub e Mohammed Dahlan; il capo dello Shin-Bet (il servizio di sicurezza interno) Avi Dichter e il generale Giora Eiland lo Stato ebraico. L'annuncio della ripresa degli incontri avviene al termine di una riunione urgente dell'esecutivo politico palestinese ieri a Ramallah che ha ratificato una decisione in questo senso presa già da Yasser Arafat e da lui anticipata nel corso del colloquio con Solana. «È una richiesta dei nostri amici, l'Unione Europea e Javier Solana, e non potevo rifiutare» dichiara il leader palestinese al termine del suo incontro con «Mr. Pesc». «Siamo impegnati in favore della pace dei coraggiosi - aggiunge Arafat - ma ci troviamo di fronte a una grave escalation militare contro il nostro popolo. La positiva svolta nella posizione palestinese, spiegano i suoi stretti collaboratori di Arafat, è anche legata ai favorevoli giudizi che sembrano ovunque incontrare le proposte formulate dal principe Abdullah. All'invito dell'Ue, Arafat ha detto di «apprezzare e sostenere totalmente» gli sforzi di pace del principe saudita. Ad «ammorbidire» la posizione del presidente dell'Anp contribuiscono anche i segnali che giungono da Israele e dagli Usa con l'assicurazione che Arafat riavrà la sua libertà di movimento per poter partecipare al vertice arabo in programma tra alcune settimane a Beirut. Potenza dei legami religiosi e dei munifici finanziamenti provenienti da Ryad: tant'è che anche Hamas, il più agguerrito e radicato movimento integralista palestinese, decide di non lasciare cadere il piano saudita: Hamas, dichiara lo sceicco Hasan Yusuf, uno dei leader del movimento in Cisgiordania, «non si oppone ad alcuna proposta che preveda il ritiro d'Israele fino ai confini del 1967» ma, aggiunge, «respinge qualsiasi iniziativa politica che non dia ai palestinesi il diritto di recuperare le loro terre».

Lo studioso del mondo islamico: l'iniziativa segnala anche lo sforzo di contrastare i seguaci di Bin Laden

«I sauditi rompono l'isolamento del dopo Torri»

l'intervista

Khaled Fouad Allam

«L'iniziativa diplomatica dell'Arabia Saudita va collegata all'11 settembre e, al contempo, segnala l'emergere di uno scontro di potenza regionale che vede confluire Ryad e il regime iraniano». A sostenerlo è uno dei più autorevoli studiosi del mondo arabo e musulmano: il professor Khaled Fouad Allam, ordinario di Sociologia del mondo islamico all'Università di Trieste.

Perché la dinastia saudita ha deciso di uscire allo scoperto su un fronte caldissimo come quello mediorientale?

«L'iniziativa va innanzitutto collegata con l'11 settembre. Perché gli attacchi terroristici all'America hanno amplificato il fatto che il regime saudita con la dottrina waabita che lo connota è stato posto, sia pur indirettamente, sul banco degli accusati, perché i movimenti integralisti islamici, a cominciare da Al Qaeda del saudita Osama Bin Laden, si rifanno al waabismo, traendo da questa dottrina una legittimazione intellettuale e politica. Va peraltro ricordato che

le autorità religiose saudite hanno condannato l'11 settembre ma all'interno della società vi sono movimenti iperconservatori che subito dopo la guerra del Golfo hanno alimentato una jihad anti-occidentale, facendo perno sulla presenza «impura» dei soldati americani nel cuore dell'Islam. L'iniziativa diplomatica va dunque inquadrata anche in questo scontro interno alle varie anime presenti nella società saudita. Disinnescare la «mina palestinese» e contribuire in misura determinante alla sta-

Sullo sfondo dell'iniziativa diplomatica c'è lo scontro tra il regime saudita e Teheran

bilità della regione è il modo più efficace per contrastare le spinte destabilizzatrici di cui i seguaci di Osama Bin Laden sono i non isolati portatori».

Ma si può interpretare l'iniziativa del principe ereditario Abdullah anche in chiave geopolitica?

«Certamente. L'iniziativa saudita è anche il segnale del fatto che si sta delineando uno scontro per l'egemonia su un'area geopolitica che va dal Medio Oriente all'Asia centrale.

Uno scontro che vede protagonisti su fronti opposti l'Arabia Saudita e l'Iran. Con questa iniziativa, inoltre, Ryad sta determinando un rovesciamento totale dei tradizioni equilibri nel mondo arabo più legato al conflitto israelo-palestinese. Per usare una metafora efficace, il principe Abdullah sta rubando la scena all'egiziano Mubarak, al giovane sovrano haschemita Abdallah II e allo stesso rais siriano Bashar el-Assad. D'altro canto, ed è una ragione in più che spiega l'iniziativa di pace del principe Abdal-

lah, i sauditi vedono bene nell'attuale semantica del conflitto israelo-palestinese, una possibile, pericolosa deriva da una dimensione nazionale-territoriale del conflitto ad una dimensione universalistica da guerra di civiltà. In questo senso, impedire la realizzazione di un Muro a Gerusalemme significa evitare di costruire un Muro di odio, di diffidenza e di potenziale conflitto tra lo Stato degli Ebrei e l'Islam di cui l'Arabia Saudita si sente, a ragione, parte fondamentale».

L'attenzione internazionale è oggi concentrata sul principe ereditario Abdullah bin Abdul Aziz al Saud.

«La premessa d'obbligo è che lui non agisce da solo. Non potrebbe farlo, visto che nella determinazione della leadership saudita agiscono meccanismi tribali complessi. Per quanto riguarda la figura del principe Abdullah, va detto che la sua autorità è certo consolidata dal fatto che si tratta del principe ereditario, ma Abdullah, di suo, porta la grande conoscenza dell'Occidente, i suoi

studi negli Usa, un profilo intellettuale di sicuro spessore. Insomma, non è una meteora nel firmamento politico mediorientale. E per quanto riguarda il suo approccio all'Islam si può dire, sempre tenendo nel dovuto conto i caratteri del regime saudita, che nei suoi discorsi s'intravede un'apertura, sia sul piano sociale sia su quello culturale, dai tratti modernizzanti».

A questo punto, appare decisivo il vertice di marzo a Beirut dei capi di Stato arabi.

«Non possiamo dire oggi che sarà risolutivo, visto che il conflitto israelo-palestinese cambia di giorno in giorno. Certo quel vertice può essere l'inizio di un importante cambiamento diplomatico che possa portare ad una pace globale nella regione».

L'apertura saudita può avere una sponda interna a Israele?

«Mi pare di sì, stando almeno alle prime dichiarazioni delle massime autorità politiche e istituzionali dello Stato ebraico. D'altra parte, ho

sempre pensato che i progetti li fanno gli uomini e che la soggettività del singolo può molto, sul piano sostanziale e su quello, non meno importante, dei gesti simbolici. È stato così con Sadat e la sua visita a Gerusalemme, si è ripetuto con Rabin e la stretta di mano ad Arafat, può determinarsi oggi con nuovi protagonisti e uno di questi potrebbe essere il principe Abdullah».

In questo scenario diplomatico in movimento quale ruolo può esercitare l'Europa?

Buona conoscenza dell'Occidente, studi negli Usa, il principe Abdullah non è una meteora nella politica regionale

«Essere presente, dotandosi di una visione politica più organica e di lunga durata. Essere presente in un'area che per l'Europa è sempre più ravvicinata. Non dimentichiamo, infatti, che nel cuore dell'Europa si stanno formando nazioni a forte caratterizzazione musulmana (Bosnia, Albania), e che l'immigrazione nell'Europa comunitaria sta sempre più assumendo una caratterizzazione musulmana. E tutto ciò non può non modificare l'approccio dell'Europa verso gli eventi che caratterizzano il Medio Oriente e la sponda sud del Mediterraneo».

Qual è la forza del piano saudita?

«Il possibile ricompattamento dei Paesi arabi su una linea non pregiudizialmente ostile a Israele. Non più solo la pace in cambio dei Territori occupati nel '67, ma la pace in cambio di una normalizzazione dei rapporti tra Israele e il mondo arabo. Un prezzo che Tel Aviv può trovare congruo ai sacrifici richiesti».

u.d.g.